

HITLER, ODIFREDDI E IL CAN CHE DORME di Valter Binaghi

Recensione a HITLER E I TEDESCHI, di Eric Voegelin (Edizioni Medusa 2005)

“Il dogma della cristianità si logora di fronte ai progressi della scienza ... Tutto ciò che rimane è dimostrare che nella natura non esistono frontiere tra organico e inorganico. Quando la comprensione dell’universo si sarà diffusa, quando la maggior parte degli uomini saprà che le stelle non sono fonti di luce, ma mondi, forse mondi abitati come il nostro, allora la dottrina cristiana sarà relegata al rango di assurdità ... L’uomo che vive in comunione con la natura si ritrova necessariamente in opposizione a tutte le Chiese, ed ecco perché queste sono votate al fallimento, perché la scienza è destinata a vincere.”

Vi chiederete, cosa c’entra qui Odifreddi? Perché è chiaro che questa citazione non può che appartenere a uno di quegli scienziati d’assalto o divulgatori di scienza, che armati dei loro concetti da laboratorio si adoperano per liberare le masse da ogni residuo di superstizione come l’ammirazione reverenziale al mistero della creazione o l’esitazione a mettere in agenda la palingenesi tecnologica dell’universo, tipi come Dawkins o Odifreddi insomma, con quei loro libri acuminati e ultimativi. Ma vi sbagliate. Le perle di saggezza qui sopra appartengono all’imbianchino più celebre del XX secolo, vale a dire Adolf Hitler, però Odifreddi c’entra comunque, a suo modo, perché l’uno e l’altro raggiungono un’autorevolezza nei confronti delle masse, che presuppone il verificarsi dell’identica condizione, vale a dire l’avvento della stupidità al potere.

Questa condizione, peraltro, è il vero oggetto del libro di Voegelin, che raccoglie un ciclo di lezioni tenute dal grande filosofo politico all’Università di Monaco, nel 1964. Voegelin si sofferma infatti non tanto sulle circostanze storiche (peraltro stranote) dell’ascesa di Hitler al potere, ma sull’ambiente sociale che la rese possibile, e in primo luogo fa riferimento alla classificazione aristotelica degli atteggiamenti etici.

Aristotele distingueva tre tipi d’uomini: 1) l’uomo che possiede piena statura morale, che vive nell’apertura della ragione e dello spirito; 2) colui che non è altrettanto completo ma tuttavia dà ascolto a chi ha l’autorità; 3) colui che non ha dominio su se stesso né possiede autorità in sé, e nemmeno ascolta l’autorità altrui, e che Aristotele definiva uno schiavo per natura ma noi moderni e democratici preferiamo chiamare lo stupido puro e semplice, colui che può anche essere ricco, famoso e perfino laureato, ma resta spiritualmente ed eticamente un analfabeta.

Nel mondo antico e medioevale questo tipo d’uomo coincideva con il più basso livello sociale, ma la grande trasformazione operata dall’illuminismo borghese, screditando la dimensione metafisica e l’etica cavalleresca e ponendo come unico fondamento dell’azione la greve razionalità dell’homo economicus, hanno svegliato il can che dorme e fatto di quest’uomo la classe dominante. Ecco allora che comportamenti in sé eticamente indifferenti, come la puntualità nell’ufficio, l’efficienza produttiva, la coerenza nelle procedure, si trasformano in virtù: le stesse virtù che vedremo all’opera negli integerrimi funzionari preposti alle camere a gas che la Arendt ci ha illustrato in un altro libro imperdibile, La banalità del male. Contemporaneamente il sapere, privato della sua intenzione metafisica e assiologica, si trasforma in una meccanica della natura, da cui non

possono che scaturire progetti mostruosi: come lo stesso Voegelin mostra in un altro libro edito in Italia da Medusa (La Razza, storia di un'idea), razzismo ed eugenetica non nascono dall'euforia delirante della Germania pre-nazista, ma dalla brutale consequenzialità del darwinismo sociale su cui oggi s'innestano le speculazioni dei genetisti di grido: se una casa è fatta solo dei mattoni che la compongono, la nobiltà dell'edificio è tutta nella bontà dei materiali, come ci ha ricordato recentemente il dottor Watson, scopritore del DNA (no, la sua uscita razzista non è stata "un incidente"). Le lezioni di Voegelin continuano mostrando come nella Germania degli anni Trenta le Istituzioni politiche e accademiche, e le stesse Chiese cattolica e protestante abdicarono alla missione superiore che gli era affidata per compiacere un senso comune ormai corrotto e stregato dall'imbianchino baffuto: Hitler, un uomo senza cultura la cui ideologia era un misto di risentimento piccolo-borghese e mitologie scientiste, che il gentiluomo cristiano di appena due secoli prima avrebbe relegato al ruolo di guitto, ma che il bottegaio nobilitato di recente riconobbe come il proprio leader indiscusso.